

Il miraggio della seconda Repubblica

Il nuovo modello politico-istituzionale si rivela sempre piú nebuloso.

Il sistema si è fermato su assetti instabili. La pianta debole dell'Ulivo e la mancata soluzione del conflitto di interessi da parte del leader del Polo. La crisi di progettualità della politica

Franco Cerqui

A cinque anni ormai dalla caduta del vecchio sistema, l'auspicata seconda Repubblica è ancora poco piú che una speranza, se non piú simile ad un miraggio; ove il nuovo modello politico-istituzionale, altrimenti immaginato all'orizzonte dal popolo italiano, si mostra invece per quello che è: arido e nebuloso, e si sposta verso un piú lontano orizzonte.

La clonazione partitica. Nel passaggio tra la eclissata prima e la mai nata seconda Repubblica, il nostro sistema si è fermato alla fine su assetti instabili e ambivalenti, non molto dissimili da quelli del nostro recente passato. La disintegrazione di alcuni dei piú importanti partiti di governo di ieri (Dc e Psi) ha lasciato sul campo un po' per caso, un po' per interesse e molto per istinto di conservazione, piú a destra che a sinistra, spezzoni e riaggregazioni dei vecchi apparati partitici. Ai nuovi partiti e ad alcuni dei vecchi, riveduti e corretti (quali Pds e An), si sono poi aggiunti nuovi soggetti politici, nati per lo piú da esigenze personalistiche di ex-esponenti di governo e delle istituzioni.

Cosí pure, entrato il nostro sistema in un maggioritario piú formale che sostanziale, ne è derivato il perverso risultato di

un piú che raddoppiato numero di partiti, partitini e schegge di partito piuttosto che uno sfoltoimento delle forze in campo, indispensabile preconditione alla governabilità.

Tale clonazione è avvenuta in nome di una malintesa originalità di radici ideologico-culturali per lo piú solo presunte; che non corrispondono infatti all'attuale numero dei partiti, ma a poche unità: democratico-progressista (Pds), liberista (Fi), cattolico-democratica (Ppi, Ccd e Cdu), nazional-sociale (An), neo-comunista (Rc) e separatista-secessionista (Lega).

La ragione del fenomeno, sterile per gli interessi generali del Paese, è pertanto un'altra: che anche un partito di pochi punti percentuali di voto è comunque un reddito centro di potere, come inequivoci fatti dimostrano, e a spese del contribuente. Al riguardo, incredibile ma vero, è come il finanziamento pubblico dei partiti, uscito dalla porta referendaria, sia rientrato dalla finestra parlamentare; anche se alla fine con risultati assai incerti per tale legge discutibile e impopolare.

Pare cosí che i nostri partiti, pur cosí indispensabili idealmente alla democrazia, sul piano pratico continuino a rifuggire per

ragioni di sopravvivenza economica e per eccesso di potere, dall'entrare nella logica di un necessario "rischio d'impresa"; da quasi tutti ammesso quale segno di modernità in più ambiti generali, ma ancora di fatto negato appunto per la politica. Che si vuole ancora economicamente "assistita", con nuclei del potere "blindati", pertanto conservatori per definizione.

La forma-partito di molti degli attuali partiti sembra così essere uno dei freni più stridenti allo sviluppo di una democrazia compiuta nel nostro Paese; essendo troppo simile a una sorta di "società partitica per azioni" ove, al contrario delle vere S.p.A., i soci di minoranza condizionano troppo spesso le scelte di quelli di maggioranza, sotto forma di pacchetti di azionariato partitico di potere. Il futuro maggiormente auspicabile sembra essere invece quello di più ampie aggregazioni partitiche, ove le originarie radici politico-culturali restassero come puro riferimento storico-valoriale.

Centro-sinistra e governo. Si muovono ancora, come nel passato, secondo la sperimentata ma logora modalità politica dei governi di coalizione. La pianta dell'Ulivo non ha messo radici

profonde, il ventilato progetto di favorire la nascita di più ampie aggregazioni politico-partitiche è rimasto sul piano di futuribili buone intenzioni e i Comitati per l'Ulivo sono stati relegati in un indecifrabile limbo politico-organizzativo.

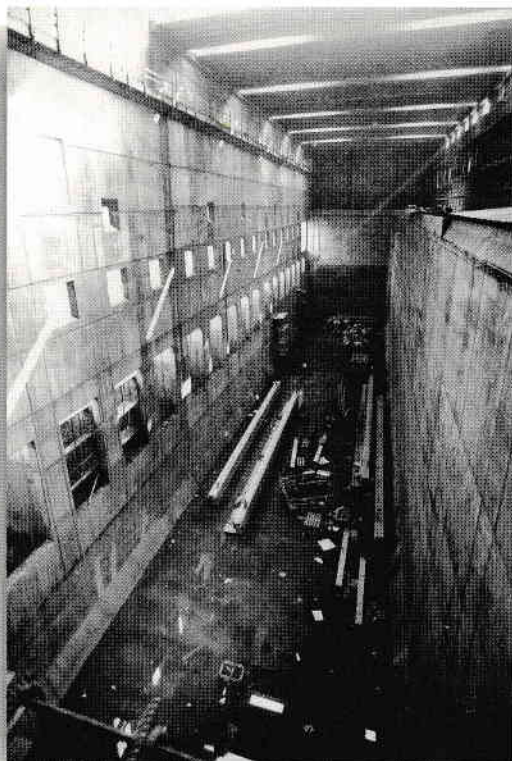
Pur non avendo alle spalle un progetto politico sufficientemente condiviso dalla coalizione, di ampio respiro e numericamente forte, l'attuale Governo è riuscito

comunque a ottenere risultati apprezzabili per l'interesse generale del Paese: dalla riduzione del debito pubblico all'abbattimento dell'inflazione, dal possibile-probabile ingresso in Europa alla riacquistata credibilità internazionale.

Resta purtuttavia un governo di tipo prevalentemente programmatico e pertanto a responsabilità politica limitata e precaria.

Il Centro-destra.

Nasce dalla geniale intuizione e ancor più dalla impellente necessità di un imprenditore di successo a entrare direttamente nel mercato della politica per tutelare in prima persona i suoi molteplici interessi aziendali; non più garantiti, per Tangentopoli, dal potente padrinato politico utilizzato sino al '92. Si allea, sdoganandola, alla destra nazionalista, per un cinquantennio esclusa da opportunità di gover-



no, così come era accaduto a sinistra al Pci, causa la cosiddetta *conventio ad excludendum*; si allea poi, in tempi successivi, a una parte dall'ex Dc e diviene, da semplice proprietario, leader di una azienda-partito più che, come si dice, di un partito-azienda.

Pare infatti difficile se non impossibile poter definire partito, così come classicamente inteso, l'attuale Forza Italia: non ha ancora tenuto dal '92 a oggi il suo primo congresso; all'intenso, insistito e contraddittorio dibattito sul palcoscenico massmediale si accompagna un assai scarso dibattito interno; le scelte vengono fatte dal leader con un ristretto gruppo oligarchico e imposte di fatto sia all'interno sia, in buona parte, ai gruppi politici alleati; i pochi e lucidi intellettuali dell'area di centro-destra sono tenuti ai margini del potere decisionale e palesemente malsopportati.

È una situazione di "padronato politico" tanto nuova temporalmente quanto arcaica sul piano dell'esercizio del potere; che non risponde in alcun modo al concetto e alle regole della democrazia così come si sono costituite nel corso dei secoli.

La dura e insistita, diretta e indiretta, spesso violenta e greve contrapposizione del leader del Polo ai magistrati, in servizio e non, del Pool di Milano, accusati a priori di complotto politico, e all'autorità giudiziaria nel suo complesso, è la spia dell'irrisolta anomalia che l'accompagna fin dal suo ingresso in politica: quella del mai seriamente affrontato e risolto conflitto di interessi, il cui progetto di risoluzione giace da tempo congelato in Parlamento. Tali attacchi, sinora dimostratisi generalmente del tutto infondati, sarebbero concepibili da parte del privato cittadino, a torto o a ragione ritenutosi perseguitato da chi amministra

la legge; al cui rispetto sono certo tenuti anche i magistrati, ancor più da quando esiste la norma che regola la responsabilità del giudice. Non sono invece concepibili da parte del leader che, rappresentando circa metà dell'elettorato italiano, attenta così all'autorevolezza e credibilità di una delle più importanti istituzioni statuali.

Questo leader in definitiva, attore e succube di un palese concorso e conflitto di interessi, cerca e ottiene come imprenditore (vedi legge sull'emittenza Tv) quello che gli può dare il politico e come politico (vedi potere mass-mediale) quello che gli può dare l'imprenditore.

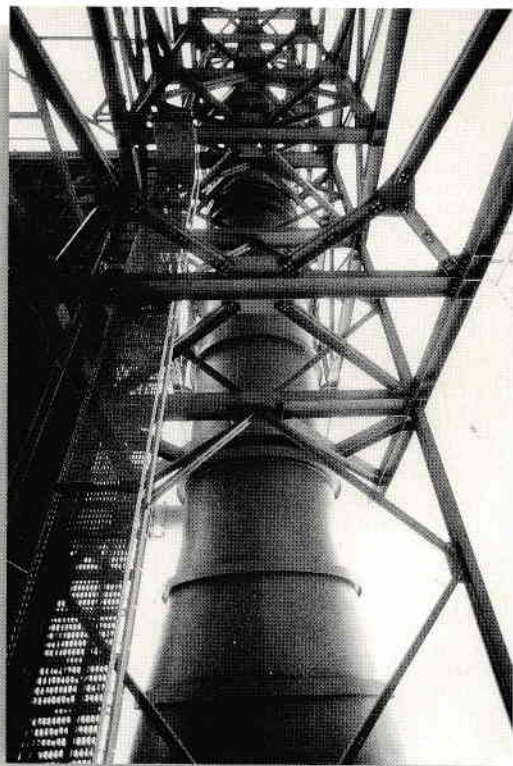
È una grave contraddizione che agisce come perdurante *vulnus* nei confronti della nostra democrazia.

L'utopia leghista. Il ritardo nell'approvazione di un federalismo compatibile con le esigenze interne ed europee del nostro Paese continua a portare acqua al mulino della progressione, per ora più verbale che reale, della pseudo-rivoluzione leghista; nonostante che la cosiddetta Padania sia una sorta di moderna versione localistica della mitica Atlantide.

Ma il sogno leghista può pur sempre divenire un incubo nazionale.

Il rapporto partiti-istituzioni. Se la teoria, ben definita dalla vigente Costituzione, è che le istituzioni sono fondamento e architrave della nostra società, mentre i partiti sono più semplicemente essenziali strumenti di proposta politica, bisogna ammettere che ancor oggi tale rapporto è profondamente distorto; nel senso che i partiti conservano un eccesso di potere, a tutto scapito della forza delle istituzioni. La situazione continua pertanto a essere fuori dall'alveo costituzionale, né si intravede la concreta possibilità di un suo rientro, che avrebbe

un'unica precondizione; un necessario passo indietro dei partiti; anche al fine del recupero di una loro maggiore credibilità. In carenza di un corretto rapporto partiti-istituzioni permane così una situazione di scarso equilibrio tra i poteri e di cortocircuito politico-istituzionale; con eccessi di fuoriuscita dai loro ambiti e ruoli degli uomini dotati di funzione arbitrare *super partes*, di quelli dei partiti e, in minor misura, di quelli di governo. La confusione dei ruoli politico-istituzionali sembra così affliggere troppo spesso i suoi interpreti, che dimenticano come l'opinione pubblica non possa accettare prese di posizione per così dire "private", di troppa libera espressione del pensiero, da parte di tali soggetti; cui compete invece l'obbligo di minore verbosità e maggiore operosità, implicito in ogni alta responsabilità del potere.



Costituente '46 e Bicamerale '97.

A fronte dell'incapacità-impossibilità, da parte delle nostre forze politiche, di pervenire a una Costituente che modificasse la Costituzione del '48, l'attuale Parlamento è ricorso alla più modesta opportunità offerta dalla Commissione bicamerale. Non si può comunque negare

che, rispetto al grande affresco istituzionale realizzato dai costituenti di allora, l'attuale pur non definitivo risultato sia del tutto deludente.

Se i costituenti di allora, pur collocati su sponde politiche contrapposte, alla fine di una guerra civile e all'inizio di un nuovo sistema politico collocato entro il noto, duro conflitto Est-Ovest, seppe- ro trovare un'alta sintesi costituzionale,

tuttora valida in molte sue parti, bisogna invece dire che i "bicamerali" attuali hanno trovato una sintesi di assai basso profilo; nella quale nessuno dei grandi temi di riforma costituzionale viene risolto, ma solo quelli del piccolo cabotaggio politico contingente.

Le pesanti critiche di studiosi della materia, di ogni tendenza politica, sono pertanto pienamente legittime.

Pensiero politico debole. Se oggi la nostra Costituzione, civico vangelo minore della società, è in buona parte negletta, così come lo sono i principi etici trascendenti, è possibile concludere che anche la politica vive una crisi di idealità e progettualità: è la sindrome del «pensiero debole» di Vattimo, dall'autore attribuita al pensiero filosofico del nostro tempo, che

è preludio di quello politico e sociale.

La debolezza del pensiero politico attuale determina così l'istinto conservatore, perché timoroso del futuro; al contrario di un pensiero politico forte, quello cioè di una vigorosa spinta all'evoluzione.

In questo momento siamo quindi in una situazione politico-sociale assimilabile per certi versi a quella letteraria del soldato del *Deserto dei Tartari* di Buzzati; che

attende per tutta la vita un'invasione che non giungerà mai. È la poetica metafora di un'attesa alla fine delusa.

Ma la realtà è solo in minima parte letteraria; spetta così a tutti continuare a scrivere al meglio, per la nuove generazioni, il nostro futuro civile; fino all'ultima pagina del nostro personale libro di vita, qualunque ne sia, domani, l'oggi ignota conclusione.